

## RI-COSTRUIRE UNA STORIA L'USO DEL CD

*Emanuele Maggiore\**

### *Premessa*

All'interno dell'équipe adolescenti del *Servizio* di Terrenuove, svolgo un ruolo di counsellor e di educatore: due aspetti professionali che si intrecciano sostenendosi a vicenda.

Come counsellor partecipo ai primi colloqui, faccio parte del gruppo di lavoro con la psicologa e il ragazzo, partecipo agli incontri periodici di rete che punteggiano il lavoro dopo la presa in carico.

Come educatore conduco un intervento a sé stante con il ragazzo con l'obiettivo specifico di costruire con lui un oggetto che contenga la sua storia: un CD autobiografico.

Quando ciò avviene, il lavoro di costruzione del CD si svolge in un setting parallelo al lavoro psicologico, restando a esso connesso.

Voglio qui evidenziare il mio ruolo educativo, e in particolare modo, all'interno di questo ruolo, la costruzione dei CD autobiografici realizzati assieme ai ragazzi.

Il ruolo dell'educatore si colloca, a mio parere, tra un ruolo più "specialistico", quello psicologico e un ruolo più "burocratico", quale potrebbe essere quello dell'Assistente Sociale: è un ruolo intermedio, di mezzo, che riempie spazi legati alle esperienze di vita quotidiana, familiare, sociale del ragazzo. Avendo avuto l'opportunità di lavorare sia in un Centro di Aggregazione Giovanile (CAG), sia, per due anni, in una comunità alloggio per richiedenti Asilo Politico, (La Grande Casa di Monticello Brianza) come educatore dei figli dei richieden-

\* Emanuele Maggiore, dottore in Scienze dell'educazione, counsellor professionista. Lavora all'UOMPIA del Pliclinico di Milano ed è consulente del *Servizio* di Terrenuove.

ti asilo, sia come Assistente Domiciliare Minori per alcuni comuni a nord di Milano e attualmente, da otto anni, presso il *Servizio di consulenza psicologica ed etnopsichiatrica per immigrati* di Terrenuove, ho avuto modo di sperimentare professionalmente l'importanza di questo ruolo intermedio quale è quello dell'educatore. Per esempio, mentre coordinavo il CAG il ruolo intermedio si svolgeva nel rapporto tra famiglia e ragazzo e tra i ragazzi tra di loro; alla Grande Casa era molto importante mettere insieme le capacità cognitive, di apprendimento dei ragazzi con il mondo scolastico, con gli insegnanti, ma anche con gli altri ragazzi con cui i figli dei rifugiati della Grande Casa convivevano nella classe; nell'assistenza domiciliare minori è evidente un ruolo di mediazione tra i diversi contesti, sia con la famiglia che con la scuola che con i servizi sociali.

Chiaramente sto parlando di un ruolo flessibile, pronto a connettere le risorse esistenti con le varie richieste: per esempio, essere attento all'integrazione scolastica dei ragazzi non mi ha impedito di accogliere i momenti di smarrimento, di confusione, di difficoltà legati ai traumi che i ragazzi avevano attraversato nella loro vicenda migratoria.

Nell'équipe del *Servizio* di Terrenuove, questo ruolo "intermedio" emerge in modo molto chiaro: partecipando ai lavori dell'équipe so che non sostituisco il ruolo psicologico o il ruolo assistenziale quanto piuttosto li rinforzo.

La mia presenza con gli adolescenti di Terrenuove è molto legata al concreto: con qualcuno di loro posso andare a comperare uno strumento musicale per esempio il *bongo*, con cui suonare le canzoni che il CD raccoglierà, con altri posso interessarmi della moto appena acquistata, altri ancora posso andarli a trovare se hanno subito un ricovero psichiatrico. Quindi è un ruolo flessibile nei confronti dei ragazzi e intermedio tra gli altri ruoli presenti nell'équipe.

Un aspetto importante che il mio ruolo di educatore riempie nel *Servizio* di Terrenuove, come anche prima alla Grande Casa, è la ri-costruzione della storia dei ragazzi attraverso un

oggetto specifico che è il CD. La realizzazione del CD comporta la raccolta e l'organizzazione dei materiali autobiografici nel modo in cui ogni ragazzo ricorda di averli vissuti e come apprende un po' alla volta a narrarli a se stesso e a chi lo ascolta durante la narrazione e con lui raccoglie e mette insieme le esperienze narrate.

Nel costruire il CD cerchiamo un nesso tra un pezzo di storia e un altro pezzo, e ne esce una sorta di immagine di sé in cui il ragazzo si riconosce e che può essere di volta in volta aggiornata, se lo si ritiene opportuno.

Contemporaneamente, nell'elaborazione dei CD si usa il computer: l'uso del computer è un linguaggio trasversale, comune ai giovani del nostro tempo; il computer è uno strumento a volte utile per dialogare con il mondo che ospita gli adolescenti immigrati.

In particolare, poi, l'oggetto computer richiede di aderire a dei programmi all'interno di un insieme logico di regole da rispettare e che richiedono una ulteriore riformulazione dei vissuti. Per più di un motivo, quindi, ritengo questo strumento un utile complemento al lavoro di ricostruzione autobiografica.

Nelle pagine che seguono presento alcuni esempi di realizzazione di questi oggetti innovativi, i CD, innovativi a mio parere sia per la quantità di informazioni che possono contenere, che per le funzioni che svolgono e per il processo attraverso cui vengono realizzati.

#### *A cosa serve costruire un CD*

Le storie che i ragazzi ci raccontano sono molto differenti tra di loro pur avendo degli elementi comuni che si ripetono, ad esempio le motivazioni di base della migrazione, l'evento della partenza, l'arrivo in un altro paese, eventuali problemi di ricongiungimento familiare, l'inserimento nella società italiana e così via.

Le singole storie, pur avendo punti di contatto tra loro, sono diverse a seconda dei diversi ragazzi che le raccontano e

vengono di volta in volta attualizzate sia nel racconto che attraverso la trasformazione operata per rappresentarle con il CD: una delle funzioni del CD è dare una struttura concreta, visibile, ai mille fatti raccontati dal ragazzo, aiutandolo a recuperare le zone d'ombra della sua esperienza.

Cercare come inserire i ricordi in un CD costituisce un processo di cristallizzazione: cercare fotografie, musiche, informazioni, cartine geografiche, inserire questi elementi nel CD trovando un modo di esprimerli attraverso i programmi che il computer mette a disposizione, significa anche *dare una forma a un insieme di ricordi*, spesso tra loro confusi, *renderli visibili*, e quindi fruibili dal ragazzo.

In questo processo gli avvenimenti acquistano un po' alla volta un significato: sono inseriti in un tempo riconoscibile, e in qualche modo sono visibili attraverso la forma che gli si dà, una forma flessibile, che può in seguito essere rivista dal singolo ragazzo, corretta, ampliata. Spesso la forma che emerge raccoglie anche aspetti della esperienza passata non considerati, o contiene informazioni utili per il tempo attuale che il ragazzo sta vivendo.

Nel processo narrativo, durante il racconto, in un andirivieni di ricordi spesso fortemente "emotivi", il ragazzo riconosce elementi nuovi, associa tra loro eventi che ricordava come isolati, oppure recupera nel dialogo *in itinere* con la sua famiglia, quando è possibile, nuovi elementi che arricchiscono la memoria del suo passato e la sua storia narrata.

Dare una "forma" visibile ai fatti che si raccontano ha, in secondo luogo, la funzione fondamentale di *attivare un processo di pensiero*, un processo attraverso cui il ragazzo raccoglie i frammenti, li connette tra loro, costruisce una "cronologia" degli avvenimenti vissuti, recupera alcune zone d'ombra. Tutto questo gli consente di "guardare" da una certa distanza l'esperienza del suo passato, di cominciare a comprendere ciò che ha vissuto riappropriandosi come soggetto dei significati della sua storia passata.

Infatti, nel raccontare e ri-raccontare la storia a un altro che

ascolta e raccoglie, nel cercare insieme come dare luce a ciò che si racconta, avviene una sorta di processo di oggettivazione delle esperienze, vissute spesso in modo coinvolgente, esperienze che acquistano man mano una “normalità” di presenza nella vita del ragazzo, rientrando un po’ alla volta a far parte della sua storia.

Nel fare questo, la costruzione del CD assume una terza, importante funzione: aiuta il ragazzo a *gettare un ponte tra il passato e il futuro*.

Nell’articolo di Maria A. Diana e C. Maurizio Gentile, *Adolescenti immigrati: sofferenze di identità* comparso nel volume secondo di Etnopediatria edito nel 2003 gli autori scrivono:

L’adolescente immigrato... si trova “tra-due-sponde” (le origini perdute e il nuovo mondo non posseduto) che amplificano la sua posizione di “sospensione”, incertezza, transizione. La sua specifica posizione di “tra-due”, inevitabilmente accentua la dimensione della perdita e della rottura, nella misura in cui tutto ciò che è stato lasciato non è di fatto ancora pienamente rimpiazzato (Diana e Gentile, 2003).

E ancora

L’adolescente che si trova “tra-due-sponde”, dunque, rischia di sperimentare un’angoscia di inconsistenza che può ostacolare la costruzione dell’identità. La sua posizione è quella del disancoraggio, del non-attracco, di una sospensione che fa avvertire la fluttuazione del non raggiungimento della stabilità. È un’esperienza di “rottura” del proprio senso di continuità determinata dalla sensazione di perdita dell’appartenenza alla cultura originaria e di annichilimento rispetto al vuoto del non conosciuto (Diana e Gentile, 2003).

In questa situazione è importante, a mio parere, aiutare l’adolescente a costruire uno “spazio potenziale” uno spazio ponte fra me e non-me, tra interno ed esterno, tra passato e futuro. Nel lavoro con gli adolescenti a Terrenuove abbiamo molto presente questa direzione, la possibilità di *essere* nell’esper-

rienza del ragazzo, *uno spazio ponte* e di costruire con lui le premesse perché ciò si realizzi. La costruzione del CD rientra in questa ottica.

*Renzo: o la “crisi della presenza”*

Di seguito accenno a un percorso, quello con Renzo, in cui un po' alla volta è stato possibile passare dalla difficoltà a trovare le parole, alla costruzione di un mondo di immagini che raccontano una storia possibile.

Nel percorso con Renzo ci è chiaro quasi da subito che la zona in ombra della sua vita è quella attuale: nel passaggio dal suo paese di origine all'Italia, Renzo sembra avere smarrito le parole che raccontano l'oggi ed è legato a un modo di esprimersi che vuole ritornare al passato: è ancorato al suo passato e al suo paese: ha difficoltà ad approdare in Italia. Nel passaggio dal suo paese d'origine all'Italia, Renzo sembra avere smarrito la capacità di raccontarsi, di dirsi chi è oggi, come se fosse un “oggetto” buttato lì, come se la sua capacità di essere presente a sé e alla sua esperienza attuale fosse andata smarrita, e non gli fosse possibile neppure parlarne.

La presenza è... il primo bene vitale umano: e lo è proprio perché, in date condizioni storiche, può correre il rischio di andare perduto. È un errore ritenere che la presenza – come semplice esserci in una storia umana – sia al riparo da qualsiasi rischio: essa invece può formare problema vitale o preponderante, nel senso che può correre il rischio di non esserci, di smarrirsi o di dileguare... (De Martino, 1961).

Renzo si racconta

*Io sono Renzo, nato a Lima, in Perù il 27 Novembre 1985  
Sono arrivato in Italia il 25 novembre del... con mia zia, l'aereo è partito da Lima, ha fatto scalo a Caracas o Miami, ed è arrivato a Roma, lì mi aspettavano i miei fratelli, che oggi hanno 10 e 11 (Ambra e Brayán) mia mamma M. e mio papà A.*

*Ho fatto 19 ore di volo, ero stanco e abbiamo preso subito il treno per venire a Milano.*

*Non conoscevo i miei fratelli perché io sono vissuto in Perù con la nonna (mamma della mamma, Benita) e loro sono nati in Italia.*

*Quando sono partito da Lima ho lasciato là tutti i miei amici, la Nonna e i miei ricordi. Con i miei amici giocavo a calcio, io ero difensore, la mia squadra del cuore era la U, a volte andavo allo stadio a vedere le partite. La U giocava contro Alleanza Lima allo Stadio Nazionale di Lima. Andavo a scuola, ero più o meno bravo, la mia materia preferita era il disegno a mano libera.*

*Oggi le mie giornate sono così: mi sveglio tardi verso le 11.00, poi faccio colazione con latte e biscotti, guardo la televisione, ascolto la musica, mangio da solo il pranzo che mia madre mi prepara ogni mattina, poi vado a casa di Jonathan, un mio amico del Venezuela che ha 17 anni, e a volte usciamo e andiamo in giro o casa di altri amici. Da settimana prossima inizio a frequentare il corso per prendere la licenza media.*

*Sono in messa alla prova per aver commesso un reato, mi hanno dato 18 mesi, di cui tre agli arresti domiciliari, la messa alla prova finirà in giugno del 2005.*

*Sono stato anche 4 giorni al CPA (Centro prima Accoglienza) del Beccaria.*

*La sera del 7 di agosto... alle 22.30 ero in Piazza Duomo, avevo bevuto molta birra, una cassa insieme a un ragazzo. Eravamo ubriachi, lui doveva cercare un suo amico e perciò siamo andati in viale Certosa.*

*Questo ragazzo mi ha detto di tenere un coltello, e io l'ho tenuto in mano. Ci siamo avvicinati a una signora e lui l'ha presa e le ha chiesto i soldi. La signora voleva urlare, lui gli ha dato dei pugni e poi lui mi ha passato la borsa, io l'ho presa, ho messo il coltello in cartella, siamo scappati io gli ho passato la borsa, abbiamo diviso i soldi. Poi a circa 200 metri ci hanno beccato i carabinieri che erano su due pattuglie dietro di noi, il ragazzo è riuscito a scappare e io sono rimasto solo con i carabinieri. Mi hanno riconosciuto perché la signora gli aveva detto come eravamo vestiti e poi c'erano anche dei testimoni che hanno assistito al furto. I carabinieri mi hanno perquisito, hanno trovato i soldi e il*

*coltello, mi hanno messo le manette mi hanno fatto salire in macchina. Mi hanno trattato bene.*

Il racconto iniziale di Renzo racchiude in poche righe anni di vita: il suo racconto assomiglia a come Renzo sta nel rapporto con noi a Terrenuove, come un ospite sulle spine, seduto sull'orlo della sedia, all'erta, un po' passivo.

Renzo è un ragazzo taciturno, e pur avendo buone conoscenze di italiano, è difficile comunicare con lui. Nella interazione con la psicologa e con me non prende l'iniziativa di parlare e dopo i nostri interventi le sue risposte si fanno attendere a lungo. Le poche cose che dice sono descrizioni di poche parole, parole distanti emotivamente, senza "affetti". A fine seduta è sudato, sembra essere uscito da una sauna. Per mesi ci sembra di non riuscire a "raggiungerlo", come se Renzo fosse presente solo in parte; ci sembra di non trovare una via di accesso per riportare Renzo lì, nel suo presente, con noi, per "attivarlo", renderlo partecipe.

Nelle riunioni d'équipe risulta sempre più evidente come Renzo sia rimasto là in Perù; quando ci troviamo per far progredire il lavoro del CD chiede spesso di andare in internet per cercare informazioni sul Perù: riesce anche a trovare una cartina di Lima in cui è segnata la via della casa dove abitava con la nonna.

Nel suo CD raccoglie le cose del suo passato: la foto dell'aeroporto di Lima, alcune foto di quando era piccolo, la bandiera del Perù, l'inno nazionale peruviano, musica latino-americana: è in ombra il Renzo del presente, chi è come si sente cosa pensa di sé e della sua situazione attuale.

Un po' alla volta recuperiamo una risorsa che riguarda Renzo; ci racconta che nelle lunghe ore trascorse a casa da solo gli piace disegnare e su nostro invito ci porta i suoi disegni: una storia peruviana che racconta di un coccodrillo stupido e un papero furbo, dei disegni fatti da lui a mano copiando, ingrandendo dei personaggi di cartoni animati disegni riprodotti da altri come a volta fanno i bambini.



Su nostra indicazione costruisce anche una rappresentazione disegnata della sua famiglia (una sorta di genogramma), un albero che racchiude la storia attuale della sua famiglia e da cui recuperiamo alcune informazioni. Conosciamo così la confusione di Renzo nel trovarsi davanti una famiglia con due fratellini in più nati in Italia e di cui lui ignorava persino l'esistenza ed anche di come i suoi genitori una volta arrivato (in Italia) lo chiudevano a chiave in camera, perché temevano potesse far male ai due piccoli.

Davanti a un disegno è più facile per Renzo dire, raccontare e spesso i suoi disegni hanno una valenza metaforica, racchiudono intere storie: che sia possibile utilizzare questo modo di comunicare per rendere più fluido il rapporto con Renzo?

Seguendo questa direzione, chiediamo a Renzo di portarci alcuni disegni che parlano di lui e nel giro di poche settimane Renzo costruisce la storia di Jupanqui.

Jupanqui è un mitico abitante della Sierra che parte, lasciando la sua famiglia, per andare in città, a Lima in cerca di lavoro per aiutare la sua famiglia; incontra molte difficoltà e pericoli e alla fine riesce a ritrovare l'unità con la famiglia. Riporto in fondo al testo la storia di Jupanqui, con i disegni di Renzo.

Attraverso la storia di Jupanqui possiamo tornare a Renzo e un po' alla volta mettere in luce con lui il suo processo migratorio e le difficoltà incontrate: trovare una famiglia di cui ignorava l'esistenza, l'identità dei due fratelli, lasciare gli affetti di Lima a cui rimane tenacemente attaccato, il suo disorientamento per non avere la fiducia dei suoi genitori che inizialmente lo chiudevano in camera come se fosse un potenziale pericolo: tutto questo ha contribuito a rendere difficile e doloroso il passaggio di Renzo da Lima all'Italia rallentando il processo di ricongiungimento e di legame con la famiglia trovata qui, diversa dalla famiglia che Renzo conservava nel suo ricordo, in cui ha dovuto inserirsi come se fosse un estraneo.

La possibilità di accedere a questa risorsa di Renzo, il disegno, ci ha consentito di andare oltre le iniziali difficoltà di ver-

balizzare e ci ha reso possibile comunicare con gli aspetti emotivi di Renzo attraverso le immagini. Attraverso le immagini è stato possibile trovare le parole per riempire i vuoti dei mesi passati, per incominciare a parlare di sé in prima persona e dire qualcosa circa il disorientamento iniziale, il dolore di una frattura difficile con il mondo conosciuto e caro dell'infanzia.

Mano a mano che questo processo comunicativo si evolve, anche il CD si riempie, diversificandosi nei contenuti: si arricchisce di fotografie e musiche italiane oltre che peruviane, di canzoni scritte e cantate da Renzo, che parlano della sua storia e delle sue emozioni. Il rapporto tra noi e Renzo diventa ricco di scambi, le parole di oggi trovano uno spazio di espressione: un ponte è stato gettato e da lì si può procedere.

*Karim: o "mettere l'io nelle cose che faccio"*

Nella storia con Karim ci colpisce la sua "opposizione" a trovare dei nessi tra le diverse culture da cui proviene. Quando lo incontriamo, Karim ha diciassette anni, proviene dal Marocco, dalla zona agricola del Marocco; il padre è berbero, un uomo blu del deserto, la madre araba. Sostanzialmente, prima di emigrare in Italia, il padre si trasferisce a vivere nella famiglia della moglie. È con il nonno materno che Karim vive i primi dieci anni della sua vita: poi la famiglia si ricongiunge e Karim viene a vivere in Italia.

Quando lo incontriamo, Karim è un ragazzo disponibile, gentile, vestito rigorosamente come un adolescente occidentale, con vestiti di marca, parla un buon italiano utilizzando termini dello *slang* parlato dai ragazzi a Milano.

Da qualche tempo è il leader di una *baby-gang* ed è stato arrestato per aver commesso alcune rapine (sapremo poi che le rapine sono state un numero consistente); racconta delle sue rapine con una certa spavalderia. Quando viene da noi, inviato da una assistente sociale del Servizio Sociale del Ministero di Grazia e Giustizia, Karim è in regime di messa alla prova e vive in comunità. Inizialmente, dopo la sentenza, Karim era stato affidato alla sua famiglia in assenza di comunità disposte

ad accoglierlo: dalla sua famiglia Karim scappa e il padre, l'uomo blu del deserto, il padre padrone, lo denuncia. Karim viene di nuovo arrestato e portato al Beccaria, dove rimane alcuni mesi, il tempo necessario a trovare una comunità disponibile ad accoglierlo.

Gli educatori che lo seguono in comunità e che lo inviano a Terrenuove sono preoccupati per alcuni comportamenti recenti di Karim: un incidente in motorino, il furto dell'orologio di un compagno di comunità, alcuni atteggiamenti "spacconi" da gran capo che rendono difficile a Karim l'integrazione nel gruppo di pari. Questi ultimi comportamenti "trasgressivi" inducono gli operatori della comunità a chiedere l'intervento dell'équipe adolescenti di Terrenuove.

Anche con noi Karim è sicuro di sé, un po' spaccone, e si racconta con una certa dose di spavalderia. Ma poi, verso la fine del colloquio, il primo, nel piccolo gruppo a tre composto dalla mia collega psicologa, da me e da Karim stesso, il ragazzo si lascia scappare quasi una richiesta: «È successo qualcosa, non so cosa, sono confuso, voglio mettere l'io nelle cose che faccio».

Naturalmente ragioniamo a lungo, poi, su queste parole: ne parliamo in équipe, ne facciamo un po' la chiave di volta della comprensione del punto in cui si trova Karim. Come ogni adolescente è in crisi con le regole e la sua capacità di pensiero può essere offuscata da questo conflitto. Ma cosa rende così doloroso, così difficile il conflitto per Karim?

Negli incontri con Karim, punteggiati dagli incontri di rete, ci poniamo alcune domande: come è avere un padre berbero e stare in una famiglia araba? Cosa è successo alla morte del nonno materno?

Decidiamo di iniziare il lavoro con Karim proprio dalla storia familiare, come egli se la rappresenta.

In una prima ricostruzione, utilizzando il genogramma, Karim ricostruisce la famiglia che ha nei suoi pensieri: emerge la storia della famiglia della madre di Karim; è praticamente assente la famiglia del padre. Questa differenza è presente anche nel racconto con cui Karim accompagna il genogramma:

«mio padre non c'era quasi mai con noi a casa, stavo quasi sempre con mia madre e i miei fratelli; con noi c'erano spesso i miei nonni e i miei zii» «mio nonno... mi voleva molto bene, non mi sgridava mai, anche quando combinavo qualche sciocchezza, mi difendeva da mio padre, che quando tornava a casa era un po' più severo...» «... mio padre era poco presente a casa, a causa del suo lavoro in Italia, tornava a Natale e per le vacanze...»

Dopo il ricongiungimento della famiglia con il padre in Italia, la vita di Karim scorre normalmente: frequenta le elementari e le medie, impara l'italiano, tenta di inserirsi nel contesto dei ragazzi italiani. Qualche problema nasce alle superiori: Karim è "preso di mira" da un gruppo di ragazzi italiani, sei, che un giorno lo riempiono di botte. I genitori di Karim denunciano i sei che vengono espulsi dalla scuola. Questo episodio in qualche modo apre la porta ad altre difficoltà: «alle superiori ho cercato altri amici, gente su cui potevo contare. Ho cercato amici più cattivi di quei sei: tutti palestrati e fuori di testa; sono andato a cercare quelli che mi avevano picchiato e gliele abbiamo date di santa ragione...». Da allora è un crescendo per Karim, dalle piccole trasgressioni alle rapine allo spaccio al carcere minorile; in attesa di una comunità che lo accolga Karim viene rimandato in famiglia. Ma Karim ha difficoltà ad accettare le regole all'interno della famiglia e ripropone i suoi comportamenti devianti; il padre lo denuncia e Karim viene rimandato al carcere minorile in attesa del processo. «Al Beccaria sono rimasto tanti mesi... lì ho avuto un po' di difficoltà sia con i marocchini sia con gli zingari... in particolare con uno fuori di testa che si tagliava, tagli grossi tipo 15 punti... era tutto tagliato... Finito il Beccaria mi hanno portato direttamente in comunità.»

In comunità Karim sembra trovare un luogo in cui poter avere finalmente alcune regole e dire anche la sua e per un primo periodo tutto sembra funzionare. In particolare stabilisce un ottimo rapporto con la sua educatrice di riferimento che diventa per Karim una figura familiare, tanto da inserirla nel

suo genogramma attuale. Poi, anche in comunità le “cose sono un po’ strette” e Karim ci riprova. Di nuovo trasgressioni, pestaggi, desiderio di abbandonare la scuola che nel frattempo ha ripreso a frequentare, di “mandare tutto all’aria”. «Al sesto mese di scuola non ne potevo più e ho picchiato due della scuola... fortuna che L. (l’educatrice) mi ha detto di continuare la scuola... Ho finito la prima, sono stato promosso senza difficoltà... nel secondo anno ho avuto solo un problema con... mi scherzava perché sono berbero, mi insultava in arabo...». Karim si racconta con piacere e il CD viene costruito sia utilizzando le sue parole che alcune fotografie che di volta in volta ci porta.

Mettiamo a fuoco con lui le difficoltà con il padre, l’assenza del padre nella sua vita, il dolore e la rabbia per aver dovuto “fare da solo”, spesso senza neppure sapere come definirsi, arabo, berbero; le difficoltà a farsi accettare da marocchino in Italia dai ragazzi italiani di cui pure aveva fatto di tutto per assimilare le cose importanti (la lingua, i vestiti, i processi di esclusione...).

Rivediamo con Karim alcuni momenti della storia del padre, quella che gli è nota e invitiamo il padre a Terrenuove a partecipare a un incontro con suo figlio. Il padre non verrà, ma la sua risposta al nostro invito è gentile, e ci fa capire la sua disponibilità verso Karim. Karim porta al padre il CD ricostruito al *Servizio*: lo vedono insieme. Karim ci racconta la commozione di entrambi: il rapporto con il padre ha un nuovo inizio.

Nel ri-comporre la sua storia Karim è molto coinvolto: il nonno gli manca sempre e “ricorda ancora tutto di lui”; riconosce che suo padre è un “grande uomo” e che ha fatto dei sacrifici per garantire un futuro alla sua famiglia. Adesso la casa dove vivono è di loro proprietà e stanno pagando il mutuo.

La grande rabbia sembra sciogliersi e Karim vede le cose in modo diverso «gli ultimi tempi in comunità mi sentivo diverso, mi sembrava di essere uno che lavora in comunità... L’ultimo mese di comunità l’ho fatto in una casa staccata dalla co-

munità e ho cominciato a tornare tardi la sera... Ho iniziato anche a lavorare...». Si può con Karim cominciare a parlare dei suoi progetti: qui in Italia o in Marocco? Il futuro riprende un significato.

*Rocco: o il passato inaccessibile*

Se nell'esperienza con Renzo il passato pesa sul presente, offuscandolo, rallenta i processi di apprendimento e comunicazione, e tiene Renzo vincolato ai ricordi e ai legami del Perù, rendendogli difficile l'inserimento nella nuova realtà sociale italiana e familiare, nell'esperienza con Rocco è come se il passato non fosse accessibile. A tratti negli incontri con Rocco intravediamo aspetti della sua vita di bambino e di adolescente, frammenti, pezzi di storia con cui ci è difficile costruire un tela consistente e dalla trama continua.

Rocco è un ragazzo di 17 anni proveniente dal Togo, un paese dell'Africa Centrale; la capitale Lomè è sul mare ed ha "spiagge bianchissime" come il ragazzo ci ha subito dichiarato al primo incontro a Terrenuove.

Rocco è arrivato solo in Italia ed è richiedente asilo; al suo arrivo a Milano è stato inserito in una comunità.

Gli operatori della comunità descrivono Rocco come un ragazzo rispettoso delle regole, senza particolari problemi di inserimento nel contesto comunitario. Ha stabilito un buon legame con l'assistente sociale del Servizio rifugiati del Comune e soprattutto con l'educatrice di riferimento della comunità in cui vive.

Dopo un primo periodo gli operatori della comunità hanno osservato che spesso il ragazzo presentava episodi di ritiro in cui non parlava con nessuno e non partecipava alla vita comunitaria; a volte lamentava dolori e malesseri per i quali non si sono trovate cause fisiche; hanno ritenuto tali comportamenti segnali di disagio e decidono di accompagnarlo al Servizio di Terrenuove.

Si sa poco della storia di Rocco, se e come mai è fuggito dal suo paese, con chi viveva; neppure l'età è certa. L'educatrice ri-

ferisce che stanno procedendo all'esame delle ossa del polso per verificare se è verosimile l'età riportata sui documenti.

Al primo incontro a Terrenuove si presenta un ragazzo nerissimo con i denti bianchi come il latte, che a voce molto bassa e guardando le nostre scarpe, incalzato dall'educatrice afferma: «Sono Rocco e vengo dal Togo». Difficilmente si riesce a incontrare il suo sguardo; non parla del suo malessere, riferisce solo che ha male alle caviglie.

Dopo questo primo incontro nel quale diciamo a Rocco, ciò che si fa a Terrenuove, la cadenza quindicinale degli incontri nel piccolo gruppo con la psicoterapeuta e il counsellor, gli incontri di rete con l'educatrice, l'assistente sociale, la responsabile del servizio ogni due mesi circa, non sappiamo come proseguire.

Il primo momento dopo l'arrivo prevale la dimensione del presente. I ragazzi mettono "fra parentesi" quello che hanno lasciato, la nostalgia, il passato; tutte le risorse sono mobilitate per sopravvivere, capire le nuove parole... orientarsi... In questa prima fase non è sempre positivo che gli educatori... vadano a sollecitare eccessivamente il racconto del passato, del prima, perché non è questo il tempo del ricordo (Favaro, 2007).

Rocco appare da un lato sicuro di sé e difeso, dall'altro sofferente e fragile.

Si stabilisce una prima strategia di intervento per avvicinarsi a lui: parlare del presente, della sua vita qui in Italia, delle sue giornate, la comunità, la scuola, il lavoro, gli amici, le competenze che possiede, le lingue che conosce, (il francese e anche l'italiano abbastanza bene).

Rocco mostra da subito un buon livello culturale, usa poche parole, precise ed adeguate.

Alcuni segnali quali l'immediato richiamo al Togo nella presentazione di sé, alle spiagge bianchissime di Lomè, il condividere il "male alle caviglie" (sintomo di nostalgia secondo alcuni autori), persuadono gli operatori, dopo alcuni incontri, a sollecitare Rocco a raccontare qualcosa della sua storia per

incontrare la nostalgia, il dolore nascosto. Sempre a voce molto bassa Rocco racconta dei genitori mai conosciuti, forse morti, del suo “affido” a una donna Brigitta che l’ha accolto, l’ha cresciuto e mantenuto in una scuola privata dove ha imparato un perfetto francese. Il racconto è rapido, sintetico con frequenti “non so, non ricordo”.

Quando Rocco ha 14 anni Brigitta gli dice che deve andarsene, che lei non può più tenerlo; da lì, Rocco da solo va al confine tra Togo e Ghana e lavora come aiutante, trasportando merce da un paese all’altro, dormendo in un negozio di frutta e verdura alla frontiera e giocando a pallone sulle spiagge vicino a Lomè.

Arriva in Italia da clandestino, aiutato da qualcuno che si è occupato di lui, un prete forse o forse un trafficante che l’ha lasciato solo e senza indicazioni in Stazione Centrale a Milano.

La narrazione è spezzettata, con molti punti oscuri o forse non narrabili.

I vissuti, le emozioni che accompagnano il racconto di eventi fortemente traumatici: la morte sconosciuta dei genitori, l’inspiegabile improvviso abbandono della donna che l’aveva accolto e cresciuto, la solitudine di un ragazzino di 14 anni in una zona di confine, il coinvolgimento in traffici, forse in una esperienza (bambino soldato?) in zona di guerra, la passione e la gioia delle partite al pallone sulle spiagge bianchissime, sono come barlumi di esperienze nascoste, sottointese, presenti e riconoscibili, non descritte.

Rocco racconta agli operatori di Terrenuove alcune tracce della sua storia, racconta a se stesso pezzi della sua vicenda traumatica e dolorosa, connette alcuni frammenti, ricollegandoli al contesto sociale e politico in cui è stata vissuta.

Rocco è particolarmente interessato alle vicende del suo paese, esprime opinioni su quello che sta succedendo in Togo. Gli operatori di Terrenuove decidono di assecondare questo interesse e cercano con il ragazzo su Internet informazioni sul Togo; si trova un giornale scritto in francese, che di volta in volta viene stampato e consegnato a Rocco.



Rocco discute, sembra al corrente di quanto avviene nel suo paese, fa previsioni circa gli assetti politici del futuro del Togo. Un po' alla volta viene recuperato il legame di Rocco con la sua terra e si "rammendano" alcune trame esistenziali, connetrendoli alla storia del suo paese. Alcuni aspetti della sua esperienza ci consentono di intravedere tratti di continuità (Melina, 2001).

Le parole sono utili a Rocco che sempre più dice, racconta di sé. Ora può sentire e raccontare la nostalgia per il suo paese e anche esprimere il desiderio di un futuro ritorno nel suo Togo.

In questo periodo Rocco comunica all'educatrice della Comunità la decisione di ritirare la richiesta di soggiorno in Italia come rifugiato, e l'intenzione di richiedere invece un permesso di soggiorno per motivi di lavoro. Il ragazzo si attiva direttamente nella ricerca dei documenti necessari, rintraccia un suo amico nel Togo perché gli faccia avere il suo certificato di nascita.

La seduta di rete a Terrenuove con l'educatrice che ha ricevuto il certificato, dove sono scritti i nomi dei genitori di Rocco da sempre perduti e fino a ora sconosciuti e una precisa data di nascita, conferma a livello cognitivo ed emotivo la consapevolezza della identità di Rocco, di chi è figlio, che età ha, nel fluire discontinuo e traumatico delle esperienze vissute dal ragazzo. È un incontro carico di emozioni, in cui vengono cristallizzate e condivise le ultime acquisizioni.

Da qui Rocco può riprendere un filo con se stesso, esprimere la sua passione per la musica, pensare di registrare su un CD con la sua voce calda e profonda le canzoni, legate alla prima esperienza di vita.

Il CD di Rocco non contiene parole, né fotografie, contiene canzoni, musica: è una testimonianza musicale del passaggio di Rocco dal Togo a Milano e viceversa.

Per rendere visibile questo passaggio Rocco saluta i fantasmi del passato con un piccolo "rito" di addio e va alla ricerca di un "bongo" alla fiera di Senigallia, accompagnato dal counsellor che lo ha seguito in tutto il percorso. Il "bongo" che vie-

ne acquistato è il più africano possibile, un regalo degli operatori di Terrenuove, segno tangibile di un nuovo legame costruito in terra straniera, un oggetto “ponte” tra il Togo e Milano, tra il dolore e la solitudine e la vita che continua attraverso la passione per la musica.

In un unico incontro Rocco incide il suo CD musicale: otto canzoni quasi tutte in francese, solo una ninna nanna in togoleso, dolcissima e struggente.

Il CD di Rocco con le musiche registrate appare come un oggetto “sospeso” tra più mondi, oggetto che richiama l’esperienza di sospensione vissuta dal ragazzo, un oggetto che racchiude ed elabora esperienze vissute in luoghi e tempi diversi e getta un ponte tra il passato e il presente.

Registrare canzoni del passato, ora a Terrenuove, permette a Rocco di riconoscersi nella sua storia di vita, all’interno di un *continuum* che facilita la riorganizzazione della sua storia e delle sue appartenenze e gli consente di progettare verso il futuro. Il CD è un oggetto concreto e rappresenta questo passaggio, oggetto intermedio tra l’approccio clinico e l’intervento educativo.

Françoise Sironi in un articolo *Ruolo e funzione degli oggetti nelle sedute di etnopsichiatria presso il Centro Georges Devereux* (2001) descrive la funzione degli oggetti nella pratica clinica e afferma:

Gli oggetti terapeutici sono delle *cose*. Sono attivi perché sono delle cose. Sono attivi perché hanno un effetto, attivano una modificazione parziale o totale sulla parte da trattare in una persona. La forza può essere *dentro* l’oggetto, ma la forza può essere anche dentro il pensiero che l’oggetto provoca. Gli oggetti terapeutici contengono una forza che non proviene da una efficacia simbolica (cioè come pensare che l’oggetto è il rappresentante della cosa), né da una efficacia psicologica (del tipo transfert o spostamento di affetti sull’oggetto.). L’oggetto non è una metafora di un’altra cosa. *L’oggetto è la cosa* (Sironi, 2001).

Nella pratica di lavoro con Rocco e con altri adolescenti l'uso di "oggetti clinici" è stato ed è spesso efficace.

In tutto questo tempo Rocco ha concluso la scuola e ha iniziato a lavorare.

È diventato maggiorenne ed è andato a vivere in un pensionato. Ha lasciato con fatica la Comunità e l'educatrice che l'ha accompagnato e seguito anche in tutte le pratiche legali.

Ora ha un lavoro sicuro, ha degli amici africani e non, sappiamo che con altri ha comprato una casa qui per vivere e lavorare.

Non ha rinunciato al progetto di tornare in Togo e "comprarsi una casa per andare in vacanza...".

Il nostro viaggio con Rocco è concluso da tempo, ma abbiamo saputo che quest'anno andrà in vacanza in Togo.

### *Conclusioni*

Le storie di Renzo, Karim e Rocco, qui brevemente delineate, ci raccontano diversi modi di vivere il processo migratorio, diverse modalità di cercare una ricomposizione dei mondi plurimi di appartenenza di ciascun ragazzo. Spesso questa ricerca di ricomposizione richiede fatica, tempo, (a volte le pluriappartenenze generano difficoltà ricorrenti nell'esistenza) richiede, soprattutto per un adolescente di confrontarsi con quell'"altro" vissuto come "normale", un modello mentale con cui da giovani ci si confronta inevitabilmente per costruire la sfera di relazioni importanti nella propria esistenza.

Per Renzo, come per Karim, appare evidente come il primo sforzo sia di ricostruirsi come soggetti dialoganti in un ambiente sociale nuovo, un "altrove" che si è costretti a fare proprio e che comprende anche i propri genitori con i quali, proprio in funzione delle scelte migratorie effettuate dalla famiglia, non è stato possibile condividere che qualche frazione della propria infanzia e adolescenza.

Per Rocco il rischio è di non sapere come collocare nella sua esistenza la diversità di mondo e di esperienze da cui proviene, in qualche modo di essere costretto a rinunciare alla possibi-

lità di più luoghi, di più lingue, di più legami. La richiesta di soggiorno in Italia come rifugiato (richiesta poi ritirata) andava nella direzione di questa rinuncia.

In queste situazioni, e in altre, appare evidente la difficoltà di ricomporre la propria identità tenendo insieme mondi plurimi, tra loro diversi, segnati da esperienze, affetti, pensieri che, tutti hanno un senso per la persona che li porta con sé. Da qui anche la “sfida” a utilizzare questa difficoltà come una risorsa, a fare i conti con la possibilità di una integrazione consapevole e buona dei vari momenti dell’esperienza, rendendo proficuo ciò che si è vissuto, attraverso un processo attivo di *approssimazione* (Cassano, 2003).

In un processo di *approssimazione* ci si avvicina all’altro gradualmente condividendo e comprendendo gesti, parole, sentimenti, valori, riconoscendo questi e altri aspetti come «parte integrante di un ambiente che condivido, con cui convivo a cui sento anch’io di appartenere» (Cologna, 2008), ben sapendo che non sono come l’“altro”.

Rispettare questa personalissima ricerca di ricomposizione comporta per l’operatore, da una parte di andare oltre il paradigma dell’adattamento o di una possibile ricetta che inquadri le modalità di integrazione dei giovani migranti; dall’altra significa tenere in grande conto le diverse esperienze o frammenti di esperienze avvenuti in luoghi e contesti differenti, aiutarne il recupero all’interno di una continuità di significati che consenta un racconto.

A Terrenuove utilizziamo, tra gli altri, due strumenti tecnici per favorire gli obiettivi di cui ho detto sopra: il genogramma (vedi il contributo di Anita Montanari pubblicato in questo stesso testo) e, soprattutto con gli adolescenti, la costruzione del CD.

## *Bibliografia*

- CASSANO F., *Approssimazione. Esercizi di esperienza dell'altro*, Il Mulino, Bologna 2003
- COLOGNA D., *Una ricerca etnografica sui giovani dell'immigrazione*, in *Approssimandosi. Vita e luoghi dei giovani di seconda generazione* a Torino, AA.VV., manoscritto, 2008
- DE MARTINO E., *La terra del rimorso*, il Saggiatore, Milano 1961
- DIANA M.A. - GENTILE M.C., *Adolescenti immigrati: sofferenze di identità* volume secondo di Etnopediatria, a cura della FIMP (Federazione italiana medici pediatri), 2003
- FAVARO G., *Ricominciare da capo*, in «Prospettive sociali e sanitarie», n. 3-4, marzo 2007
- MAGGIORA E., *Ricostruire una storia dispersa*, in «Prospettive sociali e sanitarie», n. 11, 2001
- MELLINA S., *La tutela della salute mentale degli immigrati e il progetto "Michele Riso" nell'Asl Roma B*, in A. Rotondo - M. Mazzetti (a cura di), *Il carro dalle molte ruote*, Edizioni di Terrenuove, Milano 2001
- SIRONI F., *Ruolo e funzione degli oggetti nelle sedute di etnopsichiatria presso il Centro Georges Devereux*, in A. Rotondo - M. Mazzetti (a cura di), *Il carro dalle molte ruote*, Edizioni di Terrenuove, Milano 2001